

ECOMUSEO
DEL SALE

E DEL MARE
DI CERVIA

Ti

Noi e l'Ecomuseo

racconto

Cervia, Magazzini del Sale Torre

UNA COSA

15 maggio - 2 giugno 2015



Un luogo ricco di persone, ricordi, emozioni

Un luogo non è solo un posto, ma uno scrigno prezioso che comprende ambiente, persone, storie, tradizioni, ricordi, emozioni...

Con la mostra "Ti racconto una cosa" abbiamo aperto il nostro scrigno e liberato il grande patrimonio che si trova a Cervia, nell'ambiente, nella comunità, nel passato, nel presente, nel futuro, in ognuno di noi.

Per valorizzare la nostra storia e la nostra identità abbiamo invitato i cittadini a partecipare portando un pezzetto di loro, un oggetto che raccontasse la loro relazione con la città, in quanto pensiamo che ognuno di noi abbia un legame degno di essere raccontato e soprattutto ascoltato.

La mostra rientra nell'ampio progetto di realizzazione dell'Ecomuseo del Sale e del Mare, che è proprio questo: la volontà di un'intera comunità di dare valore al proprio paesaggio, alla propria storia e al proprio futuro.

Le cose e i racconti portati in esposizione sono il puzzle della nostra comunità, di quello che eravamo e di quello che siamo.

Per questo ringraziamo tutti coloro che hanno partecipato e ci auguriamo che dopo aver visitato la mostra e sfogliato il catalogo tutti noi vogliamo ancora più bene a Cervia.

Luca Coffari

Sindaco di Cervia

Roberta Penso

Assessore all'area turistica e culturale

La tentazione della lentezza

Crediamo che la terra in cui siamo ci appartenga, mentre siamo noi ad appartenerele. È forse questa una delle dimensioni più vere di Cervia, quella che aiuta a rintracciare codici esistenziali spesso smarriti nei contesti urbani.

Per le strade deserte del Quadrilatero, sospese fra salina e mare, per i sentieri ombrosi delle pinete, fra i non luoghi di una periferia da curare, capita di ritrovare ricordi di sé come autentici incantesimi.

Ed essere tentati dalla lentezza.

Lo spirito del luogo vi aleggia ancora libero. È la debolezza la sua forza paradossale, che parla in maniera silente all'intelligenza, al cuore, al sentimento dell'appartenenza. Invita a mantenere vivace la fiamma dell'identità, che è quanto di più prezioso esiste: un insieme originale di uomini e di idee, di visioni, di ambienti e linguaggi. Un patrimonio. Il patrimonio.

Nulla di più delicato, di più irripetibile. Di unico al mondo. Frutto di secoli e di generazioni intere. Il medesimo rapporto tra me e un oggetto, fra noi e una serie di cose: unico, irripetibile, lento perché senza tempo. Una città dunque di oggetti, di storie, di legami e di sguardi; nasce spontanea, nel gustare questa città, una tentazione di lentezza, non già di tempi quanto di sentimento.

Abitiamo una città bella.

Daniela Poggiali

dirigente Settore Cultura Turismo e Servizi al cittadino



Ti racconto una cosa

Sono più di settanta gli oggetti raccolti dall'Ecomuseo del Sale e del Mare di Cervia per offrire ad ognuno l'occasione di raccontare un brano della propria storia. Gli oggetti parlano di noi e per noi. Gli oggetti hanno una natura umana che può partecipare al nostro bisogno di "fare comunità" attraverso la reciproca narrazione di chi siamo.

Una delle certezze della nostra esistenza al mondo sta nella percezione delle cose. All'interno delle categorie del tempo e dello spazio, le cose ci indicano distanze e vicinanze, suscitano ricordi, rimandano a persone o ad impegni. Il nostro mondo è un mondo di cose e oggetti, ma la loro presenza è così scontata che ne assumiamo il valore come semplici dati d'esistenza ed utilità.

Attraverso le cose possiamo riflettere sulla nostra vita conoscendo quella degli altri nostri contemporanei o di chi ha vissuto prima di noi: lo scaldino e il termosifone ci fanno pensare al bisogno invernale di riscaldamento e alle possibilità e condizionamenti legati all'uno e all'altra tecnologia. Così per l'abbigliamento, l'illuminazione, la cucina ecc. Il nostro è un mondo di cose.

Il pensiero delle cose

La differenza fra sapere e conoscere sta nella differenza che esiste fra guardare e vedere (guardo una cosa, ma non vedo ciò che sottende, so di un fatto o realtà, ma non conosco ciò che li ha determinati e che li sostiene). Indagare il pensiero delle cose sta nell'adesione al conoscere, al saper vedere oltre la superficie, oltre la sua materialità di prova storica: cosa pensa il vaso nelle mani del vasaio mentre lo plasma? Cosa pensa quel vaso nell'abitazione e nell'albergo che lo utilizza? Cosa pensa quel medesimo vaso quando entra in un museo? Le cose pensano nel senso che contengono traccia dei pensieri di coloro che con esse hanno intessuto rapporti.

La natura, consistenza, durata di tali rapporti trovano negli oggetti la chiave per sondare quanto gli esseri umani abbiano investito e approfittato della loro presenza e quindi quali esigenze le cose abbiano soddisfatto e quindi che vite hanno condizionato e quante storie permesso o negato.

Ogni cosa e' illuminata

Ogni cosa è illuminata dalla sua appartenenza al quotidiano e dalla memoria che l'associa alla vita, dalla sua partecipazione quindi a quell'infra-ordinario nel quale risiedono i tratti, spaccati e vicende del tempo minuto delle storie individuali nel loro rapporto con gli altri e con i luoghi. La memoria illumina gli oggetti quando a questa ci si appella per assumere il passato come "luogo presente" per il nostro bisogno di indagine e riflessione sulle umanità.

Biografia delle cose

La vita delle cose è sostanzialmente (e sommariamente) divisibile in tre tempi, quello della loro produzione, quello del loro uso/utilizzo, quello della loro obsolescenza. Se la prima vita è quella legata alla tecnica e ai saperi pratici e organizzativi della produzione (domestica, artigianale, industriale) e la terza è quella in cui gli oggetti si dirigono, se non ripensati in forme di riuso (oggetti migranti), verso la loro fine funzionale e quindi la fine della loro presenza pratica nel quotidiano, la seconda è quella della loro vita relazionale, dell'intensità della loro presenza. Conoscere le "vite e vicende" degli oggetti significa indagare i tre tempi, quello di mezzo si presenta più interessato a quella sostanza immateriale delle cose che è la vita, le esistenze ed i tratti di umanità che hanno lasciato nell'oggetto storie e pensieri. Indagare la biografia delle cose può significare quindi assumere gli oggetti quali condensatori di relazioni, tratti esistenziali del quotidiano, biografie.

Mario Turci

docente Università di Perugia e direttore di istituti museali



le cose

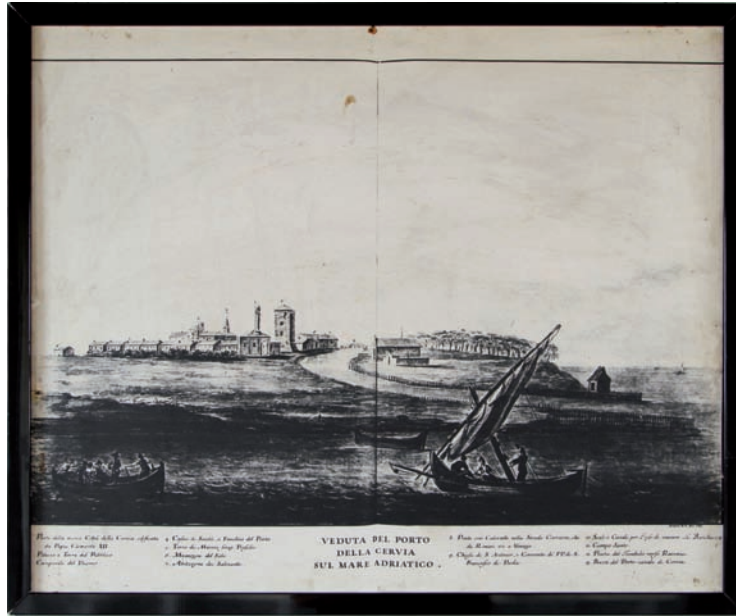


Oggetto con abbinato un racconto

Annalisa Antonelli
Alan Basini
Famiglia Benzi
Ivana Castagnoli
Cristina Ceccarelli
Francesco Cecchi
Giorgia Cecchi
Anna Cifiello
Vittorio Ciocca
Circolo dei pescatori "La pantofla"
Mirko Colella
Sergio Dallamora
Famiglia Delvecchio
Raffaella Di Ticco
Marianna Ditta
Famiglia Gattamorta
Maria Adele Giordani
Alessandra Giordano
Maria Rita Lochi
Stefania Magnani
Gaia Milanese
Marina Mingori
Giannamaria Moretti

Lodovico Padoan
Luigi Padoan
Augusto Pezza
Daniela Poggiali
Massimo Previato
Ivelis Ravaioli
Bruna Rondoni
Elisa Rossi
Sandra e Urbano
Tea Sgarbi
Giorgia Spinelli
Stefano Stancari
Letizia Stella
Maria Grazia Stella
Silvano Stella
Donatella Tognini
Famiglia Tognini
Alfio Troncossi
Oscar Turrone
Marco Valzania
Vincenzo Vincenzi
Ettore Viroli
Roberto Zoffoli

Palla di cannone
Litografia di Cervia antica
Cartoline e foto degli anni '50/'60
Annalisa Antonelli, Cervia



Storia di Cervia a fumetti, libro
Alan Basini, Cesena



 pag. 40

Bicicletta di Giacomo Zani, di Cannuzzo,
caduto durante la Grande Guerra
Famiglia Benzi, Milano Marittima



 pag. 41

Tegamino per minestra, anni Quaranta
Ivana Castagnoli, Cervia



Veniva usato per portare da mangiare ai salinari che scaricavano le burchielle

 pag. 42

**Retino da spiaggia per bambini,
Grembiule ricamato da una piccola azdora**
Cristina Ceccarelli, Montaleto



 pagg. 42, 43

Ritratti del 1949

Francesco Cecchi, Cervia



Sono i disegni fatti dal nonno
quando aveva la mia età, 10 anni

 pag. 43

Asinello, giocattolo anni Settanta,
Taglia asparagi selvatici

Giorgia Cecchi, Cervia



 pag. 44



Vaso con acqua di mare

Anna Cifiello, Cervia



 pag. 45

Stare bene con il sale, libro

Vittorio Ciocca, Cervia



 pag. 45

Conchiglia trovata tanto tempo fa

Mirko Colella, Cervia



È stata portata da una famiglia di Cervia, che all'epoca del ritrovamento abitava a Igea Marina, dove il mare correva lungo una riga di sabbia dorata, dove il sole splende e la gente è sempre allegra per l'estate che avanza. La conchiglia è l'origine della vita di ciascuno di noi

Modellini delle imbarcazioni dell'antica
marineria cervese, vele storiche,
reti e cesta per il pesce

Circolo dei pescatori "La pantofla", Cervia



 pagg. 49, 52, 53



**Forabus (forabuchi), attrezzo
usato nelle antiche saline cervesi**
Sergio Dallamora, Cervia



 pag. 46

**Bottiglia da selz,
Cucuma in alluminio**
Famiglia Delvecchio, Cervia



 pagg. 59, 60

Fotografia dell'Anello del Pino
dopo la nevicata del 2013

Raffaella Di Ticco, Savio



 pag. 46

Saliera,
Sdraio

Marianna Ditta, Cervia



Oggetto che apparteneva a Diva Zanelli,
nata a fine Ottocento e sposata
con Celeste Fontana.
Oggi la loro casa, in mezzo alle saline,
ospita il ristorante "La dama delle saline"

 pag. 47



Oggetto che apparteneva alla suocera
della figlia, Elisa Giulianini, residente nel
Borgo Marina, che negli anni '60 si recava
al mare con la famiglia nella spiaggia
libera

 pag. 47

Padella per fare i canditi da vendere
sulle spiagge e foto

Famiglia Gattamorta, Cervia



La famiglia Gattamorta per tre generazioni
ha venduto sulla spiaggia la frutta candita
da loro prodotta giornalmente

 pag. 46

Vaso di conchiglie della spiaggia
di Cervia e Milano Marittima

Alessandra Giordano, Cervia



 pag. 48

Utensile per zabaione,
Colino per il tè

Maria Adele Giordani, Cervia



Foto del 1926 incorniciata

 pag. 48



Cavallino a dondolo in legno

Maria Rita Lochi del Nido "Il cavallino a dondolo", Cervia



L'oggetto è stato trovato vicino a un cassonetto della nettezza urbana poco prima dell'apertura, e per questo gli ha dato il nome, del nido "Il cavallino a dondolo" l'11 gennaio 2003, primo nido privato di Cervia

 pag. 50

Rosa di Cervia, disegno a china

Stefania Magnani, Cervia



 pag. 50

I colori dell'Oceano, di Simone Bianchetti

Gaia Milanese, Cervia



 pag. 51

Trapozal, legno scultura

Marina Mingori, Cervia



Il termine "trapozal" definisce i tronchi portati dalle mareggiate in spiaggia. Un tempo venivano raccolti come combustibile, ma non facevano fiamme, solo fumo, da qui il termine

 pag. 51

Ghiaia del Parco della Rimembranza

Giannamaria Moretti, Cervia



 pag. 52

Composizione di conchiglie

Lodovico Padoan, Cervia



Oggetto costruito dal padre di Lodovico Padoan cinquant'anni fa

 pag. 53

Ancora

Luigi Padoan



Album di foto di macchinari della salina

Augusto Pezza, Cervia



 pag. 54

Seggiola

Daniela Poggiali, Forlì



 pag. 55

**Carattere tipografico
della tipografia Saporetti**

Massimo Previato, Cervia



Indica una figura mitologica descritta
nelle "Metamorfosi" di Ovidio,
ma soprattutto il cervo

 pag. 55

**Cornice fatta con legni raccolti
sulla spiaggia**

Ivelis Ravaioli, Meldola



Bruna Rondoni, Cervia



Pennello da barba del babbo

La barberia di mio babbo è stata per
tanti anni un punto di aggregazione per
la comunità.

Ricordo ancora mio babbo mentre
insaponava le guance dei clienti e il
suo sorriso.



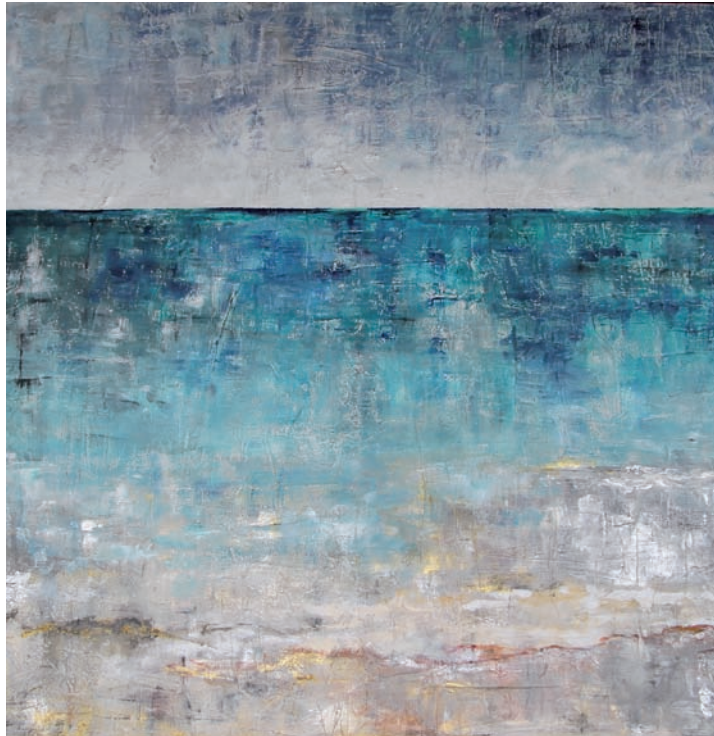
**Peso da 1 kg del negozio di alimentari
dei nonni e dei genitori**

Il negozio di generi alimentari dei miei nonni e genitori è stato per tanti anni un punto di riferimento per la comunità.

Il peso è stato anche compagno di giochi durante la mia infanzia.

**Quadro ispirato dal mare
e dalla spiaggia**

Elisa Rossi, Cervia



 pag. 57

Bicicletta e foto
dell'arch. Ilario Fioravanti

Sandra e Urbano, fotografi, Cervia



 pag. 41

Disegno con poesia

Tea Sgarbi, Cervia



 pag. 57

Banchetto di piadina romagnola
sul lungomare di Cervia, foto anni Settanta

Giorgia Spinelli, Cervia



 pag. 57



Bicicletta

Stefano Stancari, Cervia



 pag. 58

Macchina per cartucce

Letizia Stella, Cervia



Quando si poteva andare a caccia nelle saline di Cervia, era uso farsi le cartucce in casa

**Sacchetto di fischietti da caccia
del nonno**

Maria Grazia Stella, Cervia



Un tempo la caccia in salina, insieme alla pesca alle anguille, era il mezzo di sostentamento di molte famiglie

 pag. 58

**Quadro, vista vele al terzo
e Torre San Michele, di Berger**

Silvano Stella, Cervia



Quaderno di ricette

Donatella Tognini, Cervia



Oggetto legato al tipo di educazione che si impartiva alle bambine, anche a scuola, per farle diventare brave donne di casa (azzdore)

Setaccio in legno

Famiglia Tognini, Cervia



pag. 60

Alfio Troncossi, Cervia



L'Adriatico non deve morire, volumetto Ricorda il periodo dell'eutrofizzazione

AI DONI DI SAC

Fra i tanti mestieri in via di estinzione non bisogna dimenticare quello della rammedatrice. Questa attività, praticata principalmente da donne, doveva essere accompagnata da una massiccia dose di pazienza, diligenza, calma, costanza, precisione, accuratezza e scrupolosità. Il tutto doveva essere coronato da una viva acute e da un'istintiva conoscenza delle stoffe e dei tessuti. Questo mestiere aveva ragioni d'essere perché, fino ad alcuni anni fa, gli abiti vecchi si dovevano ripanare - gabi a butarf - e, in particolare, quelli buoni, della domenica "dovevano ritornare come nuovi". Razionalmente si acquistavano abiti nuovi, frequentemente si rammedavano gli abiti vecchi, per cui le brava rammedatrici erano forse più ricercate delle brava sarte.

Una rammedatrice poteva operare su un paio di calze di lana, su un paio di pantaloni da lavoro, su una camicetta di seta, su un paio di pantaloni di rigogna, su un grembiule come su un frac.

A Cervia operava una terna di rammedatrici perlopiù che lavoravano per le saline e rammedavano i sacchi di juta, che dovevano contenere il sale.

Quando i sacchi si riempivano per il loro continuo utilizzo, venivano riparati per contenere i costi di gestione.

Nel magazzino adiacente il Magazzino Darsena sede dell'ex Csa Saline, venivano accatastati i sacchi deteriorati che dovevano essere lavati e riparati.

I ricordi cui ci si riferisce riguardano l'immediato

dopo-guerra, quando dall'agguce privata di questa attività da parte della ditta "Baracchini Menotti" si passò alla gestione della Direzione delle saline.

Le notizie ricavate dalle testimonianze orali sono contrastanti, considerando la chiusura di casta del mondo dei salinisti e la radicata cultura maschilista dell'epoca.

Il gruppo di donne su cui ho raccolto testimonianze era un gruppo eterogeneo, di diversa estrazione politica e di diversa origine etnica ma accomunate dalla lingua della guerra, in quanto tutte erano state private dei mariti per eventi bellici. Erano donne che avevano sofferto prima per la lontananza del marito, poi per l'avvenuta dipartita dello stesso.

Nonostante le sofferenze fisiche e psichiche dovevano resistere e mantenere la poole che era rimasta completamente sulle loro deboli ma incredibili spalle. I nomi che vengono ancora ricordati sono quelli di Angelina Tiozzi, Bice Ontoleghy, Rosina Folli, Vincenza Bonaldi, Vittoria Montali, Clea Romagnoli... (chiedo venia per eventuali involontarie omissioni). Tutte le mattine (escluse ovviamente le domeniche) queste donne infaticavano la baccetta e si dirigevano al lavoro. Alle 8 meno un quarto suonavano una sirena che le preavvertiva (come preavvertiva tutti i salinisti) che il lavoro stava per iniziare.

Alle 8 meno 5 minuti la sirena avvertiva dell'imminente inizio dei lavori e alle 8 l'ultimo avviso informava che i lavori stavano iniziando. La stessa sirena si rimetteva

in funzione alle ore 12, alle 13, 15 e alle 13, 30 per la passa pranzo e per il proseguo delle fatiche pomeridiane. Alle 17 con le stesse modalità suonava la sirena per il termine dei lavori. Quando il lavoro era terminato e si apprestavano al rientro a casa, le donne venivano ispezionate, per timore che portassero via anche un solo pezzetto di legno da bruciare nella stufa. Il magazzino ove era il sbocco il C.S.A. Saline era stipato di sacchi e il fetore della juta entrava nel naso e nei polmoni. I sacchi venivano compattati in pacchi da 10 e portati a lavoro ed asciugare alla dega (una cava di ghiaia gestita dalla ditta Lenzi e Pelli) nei pressi del nuovo macello. A volte i sacchi venivano portati pure alla cava della Bassone. Non è facile immaginare quale e quanta fosse la fatica fisica di queste donne che dovevano mantenere e lavare questi sacchi, notevolmente appesantiti dall'acqua. E' impossibile dire poi quanto fosse penoso lavare i sacchi nel periodo freddo. I sacchi lavati e asciugati venivano poi trasportati con un vecchio GMC al deposito dove si provvedeva alla ripanazione con una vecchia Necchi. I sacchi riparati e riempiti di sale venivano poi spediti tramite l'agenzia Giunco Colombo.

Queste operazioni continuavano fino agli anni 60 poi con la costruzione del nuovo stabilimento delle saline le donne vennero adibite ad altre mansioni.

Alfio Troncossi

Al doni di sac, articolo Ricorda donne cervesi che hanno svolto un lavoro dimenticato

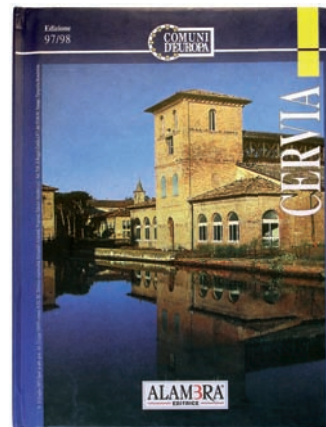
Alfio Troncosi, Cervia



Bimbi di Chernobyl, articolo
Ricorda un momento
di solidarietà
della comunità cervese



*Dalle increspature
dell'Adriatico ai marosi
dell'Atlantico*, dispensa
Ricorda le traversie
di un emigrante cervese
in Argentina



Guida di Cervia, '97/98
Ricorda cosa c'era a Cervia
alcuni anni fa

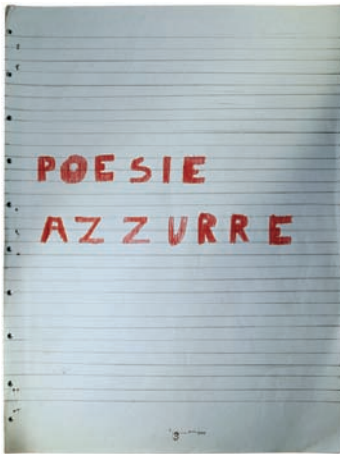


Itinerari azzurri, schede
Ricorda un'iniziativa
della Fondazione
CerviaAmbiente



Pescatori e sorelle Tiozzi, foto
Ricorda cervesi e barche
di una volta

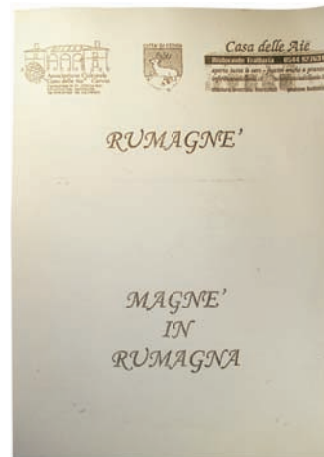
Alfio Troncossi, Cervia



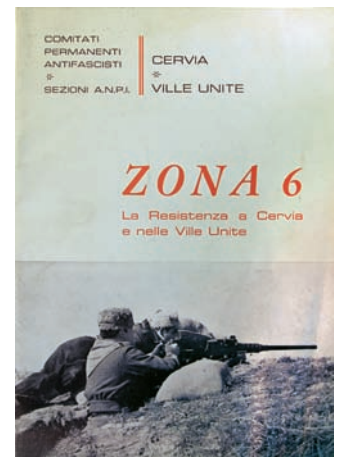
Poesie azzurre,
Poesie scritte da alunni
della scuola Pascoli
durante gli "Itinerari azzurri"



Ricordi di una Cervia che fu,
dispensa
Ricorda cose e aneddoti
di una Cervia che fu



Rumagnè, dispensa
Ricorda alcuni piatti
della cucina cervese e
romagnola



Zona 6, volumetto
Ricorda la Liberazione
di Cervia

Lume a petrolio, inizio anni Cinquanta

Oscar Turrone, Cervia



 pag. 60

Fotografia

Marco Valzania, Cervia



Ricordo dei bisnonni durante la raccolta del sale in salina.

Con le grandi pale chiamate "gavari" (*ghevar*) accumulavano il sale e lo livellavano

Stadera per il carbone
Vincenzo Vincenzi, Cervia

 pag. 61



Coppia di speroni
Ettore Viroli, Cervia



Gli speroni servivano per salire sui pini con le cinghie per la raccolta delle pigne. Nel dopoguerra i pinoli erano una risorsa e una fonte di sostentamento

 pag. 61

Fascia tricolore del Comune di Cervia

Roberto Zoffoli (sindaco dal 2004 al 2014),
Cannuzzo



 pag. 61

5


4


3


2


1


 ...
 ...
 ...


 ...
 ...
 ...


 ...
Un viaggio lungo dieci anni
 ...
 ...
 ...


 ...
La salute
 ...
 ...
 ...


 ...
La sua missione del momento
 ...
 ...
 ...

i racconti

Annalisa Antonelli
Gastone Antonelli
Alan Basini
Mattia Benzi
Sandra Casadei
Ivana Castagnoli
Cristina Ceccarelli
Francesco Cecchi
Giorgia Cecchi
Anna Cifiello
Vittorio Ciocca
Francesca Conficconi
Sergio Dallamora
Raffaella Di Ticco
Marianna Ditta
Maria Adele Giordani
Alessandra Giordano
Gastone Guerrini
Maria Rita Lochi
Stefania Magnani
Gaia Milanese
Marina Mingori
Giannamaria Moretti
Carlo Nava
Lodovico Padoan
Augusto Pezza
Daniela Poggiali
Massimo Previato
Ivelis Ravaioli
Tea Sgarbi
Giorgia Spinelli
Stefano Stancari
Maria Grazia Stella
Donatella Tognini
Oscar Turrone
Vincenzo Vincenzi
Ettore Viroli
Roberto Zoffoli

La palla

di Annalisa Antonelli

Vorrei raccontarvi di un cimelio familiare che da sempre fa parte della nostra storia e che misteriosamente ci accompagna da anni. Vorrei scrivere che si tratta di una antichissima palla di cannone con cui i nostri avi cervesi difendevano dalla Torre S. Michele, il loro bene più prezioso, il sale, dai frequenti assalti dei pirati.

Oppure potrei dirvi che la stessa palla è stata donata qualche secolo fa ai nostri antenati, strenui difensori del papato, da un Papa molto riconoscente come segno di gratitudine. Potrebbe trattarsi invece di un reperto rinvenuto in prossimità delle saline, per riportare alla luce l'antica Ficocle. Di una cosa sono certa, questa palla ha vissuto qualche vicenda locale.

Essa rappresenta le mie radici, la mia famiglia, i miei affetti, i luoghi dove sono nata e dove tuttora vivo: Cervia. Conserva il sapore di questa terra, la stessa terra che mi ha visto crescere e che idealmente ci lega.

Ricordi del dopoguerra

di Gastone Antonelli

In quel periodo dove tutto era miseramente crollato e l'Italia rinasceva a miglior vita, anche Cervia riprendeva a risollevarsi. I ragazzi, più o meno grandicelli, nei mesi estivi erano impegnati nelle attività che stavano nascendo, per cui anche chi scrive ne faceva parte.

I ricordi che mi tornano alla mente sono svariati: la domenica eravamo impegnati come aiutanti della spiaggia e quindi ci recavamo in Piazza Garibaldi ad aspettare l'arrivo di qualche corriera; si cercavano clienti che avessero bisogno di affittare una tenda o un ombrellone e li si accompagnava fino alla spiaggia del Lungomare. Erano gli anni in cui non esistevano ancora i frigoriferi, per cui al mattino di buon'ora, si andava a prendere il ghiaccio avvolto in un sacco di juta, per tenere al fresco le bibite nella "ghiacciaia" (erano dei contenitori di legno rivestiti da lamiera zincata, posti all'interno dei primi bar sulla spiaggia). Gli stabilimenti erano allora interamente costituiti da cabine in legno. A Milano Marittima i bagni arrivavano solo fino alla sesta/settima traversa e poi tutto il resto della spiaggia, fino al fiume Savio, era ancora allo stato naturale. Le dune, formate dal vento, rendevano la zona simile ad una saliscendi continuo ed in riva al mare si intravedevano alla mattina piccoli gruppi di delfini che arrivavano vicini alla spiaggia.

Durante il periodo estivo, principalmente nei mesi di luglio/agosto, per racimolare un po' di soldi, vendevamo la zucca cotta al forno e al pomeriggio con padelloni e carriola facevamo il giro del centro storico di Cervia che allora era pieno di attività artigianali; c'erano innumerevoli sarte, falegnami, fabbri, lattonieri... che tenevano a bottega tanti ragazzi apprendisti, per cui la merenda con la zucca era molto desiderata ed apprezzata, che fascino ricordare queste cose! E ancora, come non ripensare alle scorribande che facevamo durante la rimessa del sale per raggranellare sulle burchielle vuote (che tornavano in salina per la ricarica) pochi grammi di sale da portare a casa... e tutto questo di nascosto dalle guardie della finanza, perché era severamente

vietato appropriarsene.

Allora le strade pullulavano di bambini grandi e piccoli, perché quello era il nostro terreno di gioco; ci si scontrava fra le varie borgate giocando a calcio (i palloni rudimentali erano fatti di stracci pressati all'interno di una calza) oppure correndo dietro ad un cerchione di bicicletta. Un gioco molto in voga allora era quello della lippa: si utilizzava un pezzo di legno sagomato come un piccolo fuso; lo si colpiva con un bastone e lo si lanciava il più lontano possibile. A Cervia noi ragazzini facevamo il bagno solo raramente al mare, ma più spesso ci tuffavamo nel porto canale; uno dei nostri punti preferiti era quello di fianco al ponte di via Cavour. Qui ci divertivamo di più a fare i tuffi, perché c'era un'enorme buca creata dalla caduta di una bomba.

Un mondo oltre la spiaggia

di Alan Basini

Come la maggioranza dei cesenati, passavo l'estate tra Pinarella e Cesenatico; e non avevi idea di cosa ci fosse aldilà di queste due località.

Curiosando in biblioteca, trovai dei libri a fumetti sulla storia delle città della Romagna; aneddoti, 'notizie' mai sentite, trovai pure notizie su Cervia; ma che avrebbe poi di storico Cervia? Oltre Pinarella pensavo non ci fosse nulla d'interessante a parte distese infinite di spiaggia; invece trovo che Cervia ha tanto di storico da raccontare; la curiosità mi assale morbosamente; bici, libri, zaino in spalla e sono già tra le saline ad ascoltare cos'ha Cervia da raccontare.

Ficocle non è un nome casuale? Cosa vedo! Tra due case, qui nelle saline c'è una chiesa?! Posto inusuale direi!, e quello che io pensavo fosse solo un vecchio edificio, qui a un metro dalla statale è una antica chiesa del XV secolo, che viene ancora usata per alcune occasioni? E in centro città ci sarà qualcosa? In un attimo in sella alla bici sono in centro, percorro un ponte che passa sopra ad un canalino, dove scorrono pensa te le acque delle saline, che hanno visto navigare in tempi passati le "burchielle" cariche di sale che faceva da spola dalle saline fin qui ai Magazzini. Inizio a sudare, solo all'idea di tutto il lavoro che doveva essere fatto per lavorare il sale e riporlo nei Magazzini, tutto sotto il sole cocente. Ci vuole un gelato in piazza! Una piazza che sembra dentro ad un "recinto" più che dentro ad una fortificazione a protezione di essa; sì, un "recinto" quasi a voler contenere il cuore di Cervia, qui vicino alla Torre di San Michele che sembra dirgli "Cara Cervia, le saline ti hanno visto nascere, e ora qui vicino a me crescerai in tutto il tuo splendore"... E' sera ormai, il sole tramonta, dal porto dove son ora ad ammirare il mare c'è una vista stupenda dell'orizzonte, ma devo rientrare a casa, mi avvio pedalando velocemente perché la strada è lunga, ma rientrando passo dalle saline, dove nacque la prima Cervia... e vedo un piccolo paradiso naturale, che non posso descrivere perché non ci sono parole per descrivere tanta meraviglia... Chi l'avrebbe mai detto che un libro mi avrebbe fatto scoprire cose che non avrei mai pensato ci fossero?

La bici testimone del Novecento a Cervia

di Mattia Benzi

Questa bicicletta è appartenuta a mio bisnonno Giacomo Zani, che la usava per recarsi al lavoro nei campi, lui era un giovane bracciante agricolo che purtroppo partì per la GRANDE GUERRA dove morì disperso, il suo nome è ricordato nella lapide in memoria dei caduti cervesi nel portico di Piazza Garibaldi.

Giacomo prima di partire per il fronte si era sposato con Maria Bartolini da cui aveva avuto una figlia, Gioconda Zani, mia nonna. La bicicletta passò così in proprietà alla vedova di guerra Maria, che la conservò gelosamente, era un ricordo ed un lusso per l'epoca. Non appena l'amata figlia si sposò, Maria regalò la bicicletta al genero Italo Benzi, mio nonno, che per molti anni la usò per recarsi al macello comunale di Cervia dove pare vi caricasse un quarto di bue per portarlo in bottega a Cannuzzo dove aveva un'alimentari con macelleria.

Purtroppo durante la seconda Guerra Mondiale i bombardamenti tedeschi, concentratisi sul ponte Romanico di Mensa Matellica, distrussero completamente la casa ed il negozio di mio nonno che nel frattempo aveva usato la bicicletta di Giacomo per portare in salvo i propri figli e la moglie nel rifugio antiaereo di Bertinoro, dove si salvarono. Finita la Guerra, tutto era distrutto, così mio nonno prese la sua bicicletta e si recò a Milano Marittima, sempre in sella alla sua fedele compagna dove prese in affitto una pensione per l'estate. In inverno con la famiglia lui tornava a Cannuzzo e mio padre tutti i giorni andava a scuola a Cervia con la mitica bicicletta. Negli anni 60 ci fu il boom turistico e la fedele compagna un po' vecchiotta, era dei primi del 900, fu messa a riposo in cantina all'Hotel Deanna Golf, dove io la ritrovai un po' di anni fa e la feci restaurare. Eccola qui in gran forma, è passato un secolo, e non sembra!

La bicicletta e Ilario

di Sandra Casadei

Un'amicizia bella legava noi all'architetto Ilario Fioravanti fin dalla nostra età più giovane. Poi negli anni era diventata un'abitudine piacevole incontrarci nel nostro studio di viale dei Mille, qui a Cervia, dove lui arrivava sul far del mezzogiorno, con la sua bicicletta, sul carter la cartella dei disegni appena fatti, ancora odoranti di carboncino e sanguigna eseguiti sugli scogli del nostro mare vicino al molo.

In testa portava un cappello di paglia per proteggersi dal sole e dalla calura. Ci sorprendevo sempre nel mostrarci i disegni raccontando per ognuno un episodio legato a una conoscenza appena fatta o un sentimento da lui provato nell'esecuzione.

Mentre li sfogliava noi lo fotografavamo.

L'architetto Fioravanti soggiornava a Cervia nei mesi estivi, qui aveva insegnato e lavorato come artista. Amava questa città di mare e noi, quando pensiamo a lui, pensiamo alla poetessa Grazia Deledda e al sentimento forte che ambedue nutrivano per Cervia e i suoi abitanti.

La minestra per il nonno salinaro

di Ivana Castagnoli

Domenica, facendo visita ai Magazzino del Sale per ammirare i bellissimi mosaici trovati nei pressi delle nostre vecchie saline, guardandomi intorno ho potuto riscoprire tante cose riguardanti i vecchi attrezzi che usavano i nostri nonni, attrezzi che io ho conosciuto bene e che ho visto nascere dalle mani di due fratelli (Sbrighi), falegnami che avevo sotto casa.

Poi guardando quella vecchia burchiella, mi è venuto in mente il tempo in cui i nostri trasportavano il sale dalla salina ai vecchi magazzini. Noi bambini eravamo sempre ai bordi del canale per vedere chi arrivava per primo e chiedere se sapevano a che punto era il nonno, perché dovevo correre a casa dalla nonna per dirle di preparare la minestra che io dovevo portare con un buffo pentolino di alluminio. La nonna mi dava anche la giacca e un paio di pantaloni asciutti, perché quando arrivavano ai Magazzini erano piuttosto bagnati (allora erano giorni piuttosto nebbiosi). Tornata a casa con questi abiti bagnati, la nonna li metteva ad asciugare in due sedie davanti a un fuoco fatto con fascine, perché fossero pronti per il giorno dopo. Allora non c'era la possibilità di avere tanti abiti, perciò erano sempre quelli per tutto il tempo della rimessa.

Un retino da spiaggia

di Cristina Ceccarelli

Ricordo quel sapore di mare che entrava in casa con mio babbo quando tornava dopo una lunga giornata di lavoro. Spesso portava con sé una cassetta di pesce fresco destinato a diventare quella che io consideravo la “solita” cena. Per quei tempi e, per chi faceva il pescatore di mestiere, il pesce azzurro era il mangiare dei poveri; ogni sera era presente sulla nostra tavola e inondava di odori e profumi l'intera casa. Solo da grande ho iniziato ad apprezzare il valore di tutto questo, di un cibo così semplice, di un mestiere che entra nel sangue di chi lo fa e che segna le linee del volto fino ad arrivare a scavare il carattere.

Ricordo con grande nostalgia le volte in cui, con lui appena pensionato, andavo in riva al mare per godermi un po' della sua presenza che tanto mi era mancata quando lavorava e per ascoltarlo mentre raccontava qualcosa del suo mondo. Il momento migliore per raccogliere le vongole era l'alba, quando la bassa marea permetteva di scorgere le bolle d'aria emergere dalla sabbia. Ero affascinata dal modo in cui mi spiegava anche i più piccoli dettagli, avrei voluto imparare tanto da lui, poi un ictus ha segnato per sempre la sua vita portandosi via la cosa più bella, la parola. E così, io che in quel momento ero da poco diventata mamma, ho cercato di trasmettere a mio figlio i ricordi di un nonno che aveva sicuramente tante cose da dire ma che non poteva più raccontare. Questo retino, il più banale dei giochi da spiaggia, ha accompagnato la mia famiglia nelle nostre prime passeggiate in riva al mare e ci ha divertito nella raccolta di conchiglie. Mi ha aiutato soprattutto a insegnare a mio figlio, sempre senza perdere il sorriso e con tanto orgoglio, l'importante testimone che avevo ricevuto da mio padre, suo nonno.

Due lettere ricamate per una piccola azdora

di Cristina Ceccarelli

Maschi da una parte, occupati a zappare l'orto o a lavorare il legno, e femmine dall'altra, impegnate a diventare brave "donne di casa" che dovevano saper cucinare, cucire e ricamare. Queste erano le attività che venivano insegnate ai ragazzini delle scuole medie durante le ore di applicazioni tecniche, evoluzione di quell'insegnamento che ancora prima aveva il nome di "educazione domestica". È così che io ho imparato a tenere un ago in mano, a fare i primi orli e a giocare con i colori dei fili da ricamo. Ero abituata da sempre a vedere mia mamma con aghi e fili appuntati sulla maglia, pronti all'uso e che nascondeva sotto il grembiule quando era ora di preparare da mangiare.

Solo da grande ho conosciuto il significato della parola *azdora*, la "reggitrice" della casa, regina del focolare e della cucina. Era lei che reggeva la catena del paiolo quando la famiglia passava da un podere all'altro e aveva cura di conservarla durante il tragitto appendendola, come primo gesto rituale, al camino della nuova casa.

La scuola mi ha insegnato un po' di teoria ma l'esempio concreto l'ho avuto da mia mamma che, a sua volta, l'aveva visto sin da piccola, nell'impegno e nella dedizione che riservava ogni giorno mia nonna alle faccende domestiche. Sempre instancabile non si fermava mai. Anche nei pochi momenti di pausa come le veglie serali nella stalla, aveva sempre qualcosa in mano per non perdere tempo, un calzino da rammendare o un orlo da sistemare. Era lei la colonna portante della casa e della famiglia, in lei ho sempre ammirato l'orgoglio e insieme l'umiltà che ci metteva nel fare anche le più piccole cose.

Da lei mia mamma ha imparato soprattutto a tenere in mano il mattarello e a tirare la sfoglia come si faceva una volta, cercando di mantenere l'impasto ruvido affinché la pasta potesse trattenere meglio il condimento. A casa di mia nonna le uova non mancavano mai ed è per questo che sulla loro tavola la minestra fatta in casa era sempre presente.

Mia sorella è stata più brava di me ad imparare i segreti di questo mestiere bellissimo, io ci sto ancora provando cercando di prendere l'esempio dalle donne più importanti della mia vita, mia nonna, mia mamma e mia sorella.

I disegni del nonno

di Francesco Cecchi (10 anni)

Questi sono alcuni disegni che il nonno ha fatto quando frequentava la scuola elementare e aveva circa la mia età.

Uno è il suo autoritratto mentre piangeva perché la sua mamma lo aveva sgridato e uno è il ritratto della mia bisnonna.

Anche a me piace tanto disegnare e a vedere questi disegni un po' mi sono commosso!

Un ricordo

di Giorgia Cecchi

Siamo a metà degli anni Settanta e questo asinello è uno dei miei giocattoli preferiti. Qualche bambino della mia famiglia lo aveva già utilizzato prima di me e ormai diventato grande me lo aveva ceduto. Una volta si usava passare abiti e giocattoli da un bambino all'altro e cercare di conservare con cura gli oggetti. Forse è per questa ragione che il mio asinello ha continuato a rintanarsi nella cantina. Spingendo con tutte le mie forze sui pedali, facevo sfrecciare il calesino lungo il sentiero dell'orto dietro a casa, per fermarlo ogni tanto e raccogliere una fragola rossa che il nonno coltivava. Quando pochi anni fa ho visto il piccolo Francesco felice sull'asinello, tra casa nostra e la palazzina che ha preso il posto del vecchio orto, ho avuto un tuffo al cuore e per un attimo ho avvertito in bocca le fragole del nonno. Chissà se un giorno anche i figli di Francesco giocheranno con l'asinello.

Il raccogliasparagi artigianale

di Giorgia Cecchi

Mio nonno *Cenerino* lavorava nelle saline e faceva il fanghino. Era uno di quei salinari che, per arrotondare lo stipendio, cospargeva di fango nero i primi timidi clienti delle vecchie terme. A lui piaceva anche il mare. Ogni tanto, in estate, lo avvistavo farsi largo tra i turisti e andare a fare una nuotata per poi tornare subito a casa ancora tutto bagnato. In inverno invece, al mare ci andava per raccogliere le *poverazze a busanella*. Sono le vongole che si raccolgono sul bagnasciuga e che si individuano facilmente perché a passar loro vicino emettono un piccolo schizzo d'acqua, quasi ad avvertire chi le coglie di essere buone e vive.

La sera poi, a casa, le sciacquava troppo in fretta e le faceva aprire su una lamiera incandescente appoggiata sulla fiamma del camino del deposito attrezzi. Una cerimonia sua, privata e quasi quotidiana che si limitava ad una decina di poverazze da mangiare a scottadito senza essere visto da mia nonna, già intenta a preparare la cena.

Aveva insegnato anche al mio papà a raccogliere poverazze a busanella ma lui, non troppo incline alla fatica fisica, aveva escogitato un suo personale strumento: un cucchiaino collegato ad un lungo bastone che permetteva la raccolta senza necessità di chinarsi. Il mio papà amava anche passeggiare in pineta e raccogliere gli asparagi selvatici, amarissimi e unico e squisito condimento delle tagliatelle tirate a mano dalla mamma. Durante la raccolta la sua soddisfazione maggiore era raggiungere gli asparagi più lontani, impossibili da afferrare, quelli che sveltano tra i rovi, alti al sole e solitari. Eccoli allora fare ancora ricorso alla sua inventiva e costruire questo “@accogliasparagi”, il solito lungo bastone collegato ad una molletta per i panni e ad una cordicella che permettesse il funzionamento della molla anche da lontano. E quale soddisfazione superare il tendersi delle braccia degli altri raccoglitori e soffiare loro sotto al naso il re dell'asparago, l'irraggiungibile!

Un mare speciale

di Anna Cifiello (12 anni)

C'era una volta una piccola fata di nome Perla, che viveva in una baia marina insieme ad altre fate. Adorava l'acqua di mare e spesso girava il mondo per ammirare i vari mari.

Un giorno arrivò a Cervia e vide un mare che pareva diverso da tutti gli altri, molto particolare: sul fondale vi erano piccole e semplici conchiglie, paguri, granchietti; l'acqua era mossa da tiepide onde e profumava di sale. Fu proprio questo nuovo profumo a incuriosire Perla, che ne assaggiò una goccia: sentì un forte sapore di sale, ma anche una piccola e insistente punta di dolcezza. Era molto buona! La fata chiese ad una lumachina di mare: "Come fa l'acqua del vostro mare ad avere un gusto così diverso, ma così buono?". La lumachina rispose soddisfatta: "E' l'armonia di Cervia che rende l'acqua così buona; di per sé l'acqua è semplicemente salata, ma a Cervia c'è talmente tanta pace, tanto amore che ha dato quella piccola aroma zuccherina al sale marino, che ora chiamiamo "sale dolce". Perla era sbalordita e chiese subito all'animaletto se poteva prendere un po' di mare da portarsi a casa per berlo, ma la lumachina ribadì: "Non puoi! Ogni goccia è essenziale per creare armonia, cara fatina, inoltre il mare di Cervia si può assaggiare solo una volta nella vita, altrimenti potrebbero accadere dei veri e propri pasticci!". La fata non voleva assolutamente rinunciare al mare e trasformò la lumachina in una chiocciola di terracotta. Ma essa aveva avvertito Perla di ciò che sarebbe potuto accadere: infatti non appena la fata iniziò a riempire d'acqua un alambicco, si trasformò in una bolla di schiuma.

La lumachina, intanto, che era rimasta sulla battigia, fu travolta da un'onda carica di sale, e fu proprio grazie al saledolce che riuscì a tornare una vera lumaca di mare. Fu in quel momento che vide Perla trasformata in una bolla e disse: "Io se vuoi ti posso far tornare una fata, ma tu in cambio dovrai lavorare alle saline, in questo modo produrrai tanto sale che continuerà a mantenere pace e armonia a Cervia!". Perla era molto entusiasta di poter contribuire per quella piccola cittadina, e quindi accettò; lavorò nelle saline per tutta la sua vita, e fu una vita molto... dolce!

Il mio incontro con il sale

di Vittorio Ciocca

L'incontro con il sale ha segnato una tappa importante nella mia vita sul piano personale e professionale.

Vivere per otto anni la vita della salina, vederla rinascere dopo anni di abbandono e degrado, vincere quella che i più consideravano una missione impossibile, vedere la città tornare ad essere orgogliosa del "sale dolce" e farne vessillo della propria immagine e fattore di sviluppo, rimane qualcosa che accompagnerà per sempre quel che resta della mia vita.

Scoprire poi, da erborista, che dall'incontro di un granello di sale, materia in sé povera ma indispensabile per la vita di uomini ed animali, con il mondo delle erbe officinali potessero nascere risorse preziose per la salute e la cura del corpo, è stato scoprire un mondo nuovo, poco esplorato, pieno di fascino e sorprese che hanno dato nuovo impulso alla ricerca e alla messa in

pratica. Questo piccolo manuale “Stare bene con il sale” è frutto di questa esperienza, di questo incontro tanto inaspettato quanto ricco di stimoli ed idee e spero possa essere seme di nuove opportunità di sviluppo per la città del sale.

Canditi! Boni boni! Lecca lecca!

di Francesca Conficconi

Questo grido risuonava per le spiagge di Cervia e arrivava un ometto tutto vestito di bianco con uno strano cappello di paglia bianco con attaccati tanti frutti finti. Ma cosa venderà?

Era il 1960 quando Giuseppe inizia questa attività e inizia a percorrere in su e giù la battigia dal porto di Cervia fino a Pinarella con la sua cassetta al collo, vendendo gli stecchini di frutta candita. A casa tutta la famiglia lavora alla preparazione della frutta. La frutta secca si compra d’inverno per la Segavecchia e poi si mette via. La frutta fresca invece si compra ogni mattina. Si lava, si pulisce, si asciuga e si prepara per caramellarla nelle grandi padelle. Servono almeno tre persone per prepararla, infilarla e caramellarla. Poi Giuseppe alle nove e mezza parte per la spiaggia fino alla mezza. Lo stesso si ripete al pomeriggio dalle tre e mezza alle 6, tutti i giorni da maggio a settembre, a parte nelle rare giornate di brutto tempo.

“Piangete bambini che la mamma ve li compra!”. Questo il grido che utilizza invece Giancarlo, figlio di Giuseppe, che dopo poco inizia ad aiutare il padre nella vendita dei canditi in spiaggia. Con Alessandro la terza generazione di Gattamorta porta avanti il lavoro sulla spiaggia fino al 2001. I canditi si possono ancora trovare sulle nostre spiagge, ma non sono più della famiglia Gattamorta.

E forabus

di Sergio Dallamora

Essendo figlio di un salinaro, mio babbo mi portava in salina già all’età di 10 anni, perché essendo un lavoro che si tramandava di padre in figlio, dovevo vedere e imparare facendo piccoli lavori.

Quello che mi è rimasto nella mente è il *forabus*, attrezzo che si usava per fare il buco nell’argine tra il bacino servitore e il bacino salante, per far passare l’acqua che doveva lasciare il sale. In primavera, quando si scolavano le saline dall’acqua delle piogge invernali nei buchi degli argini e degli scarichi dei bacini, parecchie volte c’erano delle anguille. Allora mio babbo con il “forabuchi” lo infilava in questi buchi, così l’anguilla usciva e veniva presa con un retino, erano detti i *buratel del pindeguli*.

L’Anello del Pino sotto la neve

di Raffaella Di Ticco

Rientra il respiro d’affannoso rincorrersi; | il ritmo del cuore non si placa se rallento il passo;

| *gli occhi esterrefatti non si arrendono alla durezza della realtà.*

Travolti e sommersi da una natura implacabile | giacciono gli alberi della mia Città del Vento; | rami di memoria impietosamente spezzati; | tronchi di storia incurvati come vecchi appesantiti dagli anni. | Due pini si abbracciano, l'uno appoggiato all'altro; | come a voler farsi forza nella tragedia, | come ultimo gesto di un'amicizia secolare.

Come è difficile pensare che tra qualche mese queste strade saranno ripopolate | da turisti distratti; | bagnanti affamati di tintarella non avranno percezione di un simile disastro. | Un' estate di sole e frenesia; poi di nuovo il silenzio, di nuovo il buio. | Di nuovo solo io, che percorro l'Anello del Pino in una serata di fine febbraio, | solo io che accarezzo la corteccia delle vittime di questo tsunami.

E mentre osservo le fondamenta scoperte di un albero abbattuto, | mi chiedo se tutto questo abbia un senso: | se abbia senso erigere grattacieli, multipiani, cattedrali turistiche, | quando al suolo vacillano le radici.

La saliera

di Marianna Ditta

Diva Zanelli insieme al marito Celeste Fontana e i loro dieci figli abitavano nella casa della famiglia Busignani, collocata in mezzo alle saline.

La saliera era tenuta in cucina appesa ad un chiodo.

Il sale raccolto in sacchi veniva poi messo nella saliera ed usato per cucinare i piatti quotidiani e per l'evento annuale dell'uccisione del maiale.

La casa aveva un grande portico e una stalla. In questi due luoghi i salinai alla fine degli anni '50 si incontravano quasi quotidianamente, quando pioveva e in attesa di terminare il loro orario di lavoro. La stalla in particolare era utilizzata come luogo di dopolavoro per giocare a carte e mangiare la piadina fatta dalla signora Diva. Si racconta che durante le festività per opera dei salinai sparissero dalla stalla uova e qualche gallina.

La sdraia

di Marianna Ditta

Riposa su un fianco sotto il sole.

Elisa Matteo Marco e Eugenio, il marito si sono ritirati in un angolo lontani da quella luce minacciosa. Si siedono su stuoie ormai logore portate da casa. La pelle di Marco e Matteo bianca per il sale del mare porta il suo profumo. In un gesto consueto Elisa ripone un vecchio tegame stracolmo delle lasagne che da cinque anni prepara per la domenica al mare. Si cinque anni l'età di Matteo il figlio più grande avuto dopo sette anni di matrimonio. Marco grida perché vuole la pasta, Eugenio cerca di montare la cabina portata da casa con quel tessuto a righe blu e arancio come la sdraia. Quattro piatti vecchi sbeccati crepati e già pieni stanno come in un cerchio; d'improvviso solo il rumore del mare, il profumo della pasta e le grida di Marco: "Scotta, mam-

ma, scotta!”. Poi un tempo lento, gesti silenziosi, il riposo e l’attesa che quella luce affievolisca. Ancora la sdraia riposa su un fianco sotto il sole.

Salina "Zuclena"

di Maria Adele Giordani

La giovane donna in questa foto è la mia mamma in attesa del suo primo figlio, Giovanni. Camminava disinvolta nonostante l’avanzato stato di gravidanza per aiutare in salina suo marito salinaio.

I nostri genitori sono stati per noi figli un esempio di virtù, si sono prodigati per farci crescere bene e forti secondo uno stile di vita sobrio educandoci all’onestà, al rispetto e all’obbedienza. I figli dei salinai hanno fatto esperienza, chi più chi meno, di vita in salina. Anch’io a sette anni circa, per il desiderio del babbo, sono andata per la prima volta ad aiutarlo. Come sono arrivata e mi sono tolta i sandali ho avvertito un forte bruciore nella pianta dei piedi perché avevo un taglio profondo procurato il giorno prima e cominciai a piangere. Il mio stupore è stato quello di vedere il mio babbo ridere dicendomi che il sale avrebbe disinfettato e, chiamandomi vagabonda, mi allungava una lunga pala insegnandomi a usarla.

Un altro ricordo mi ritorna spesso alla mente: oggi, nel preparare la colazione ai miei nipotini, ripenso a nostra madre quando ci dava una tazzona di caffelatte con il pane. Noi bambini non potevamo dire “non mi piace” perché ci guardava severamente dicendo: “ O questo o niente”. Era capace però di diventare affettuosa e supplichevole quando ci correva dietro con il cucchiaino di olio di merluzzo!

Vaso di conchiglie

di Alessandra Giordano

L’ho conosciuto per caso. Durante un rigenerante fine settimana al mare, lontana dalle corse e dall’anonimato della metropoli. E in quei due giorni è successo qualcosa, qualcosa destinato a cambiare la mia vita.

Che siano state la sua gentilezza o le sue battute, che siano stati le passeggiate in spiaggia o il profumo della pineta, che siano stati i colori del tramonto nelle saline o la cena vista mare... fatto sta che una sensazione di serenità e di benessere ha pervaso il mio essere, restituendomi alla metropoli ricca di emozioni e voglia di riprovarle. E così, settimana dopo settimana, sono tornata in questa terra, nell’attesa che con l’estate se ne andassero anche le emozioni e la serenità, lasciando spazio alla noia e all’abitudine. A fine stagione la città si sarebbe trasformata da località balneare specializzata nell’accoglienza a piccola cittadina di provincia e il rischio era che la mia storia d’amore si trasformasse in una bella esperienza da ricordare.

Con l’arrivo dell’autunno, invece di perdere il loro fascino, il mio uomo e la città mi piacevano sempre di più, regalandomi stimoli sempre nuovi e diversi, che rendevano il distacco sempre più difficile, settimana dopo settimana. Ogni volta riportavo nella metropoli un pezzetto di

Cervia: una conchiglia che lui mi regalava appena arrivavo, sempre diversa e sempre unica. Ci piaceva pensare che quelle conchiglie erano l'emblema della varietà e dell'unicità di questo posto, del nostro posto, così come del nostro amore, che giorno dopo giorno diventava più forte. Al mio ritorno, per prima cosa, mettevo la conchiglia in un vaso, insieme alle altre, creando un mosaico di forme e colori che mi faceva compagnia nei solitari giorni lontano dal mio amore. Più il vaso si riempiva e più cresceva il mio disagio. Avevo sempre più la sensazione di non essere al mio posto, di essere in una fase di passaggio e che la grande città, dove avevo studiato e dove c'erano la mia casa e il mio lavoro, non mi appartenesse più. Anzi, ero io che non appartenevo più a quella città e a quell'ambiente.

La mia città, la mia vita e il mio futuro erano da un'altra parte, in quella terra dove mi sentivo a casa e dove ho realizzato i miei sogni.

Il vecchio e il delfino

di Gastone Guerrini

Nel periodo post-bellico e per tutti gli anni '50 i pescatori avevano due nemici: il primo era costituito dai reperti bellici (relitti sul fondale dove i marinai rischiavano di perdere le reti) e, soprattutto, dalle mine inesplose, e qualcuno ci ha anche lasciato le penne; il secondo era il delfino. Infatti in quegli'anni l'Adriatico era "infestato", come dicevano loro, dai delfini che seguivano i pescherecci e, coi denti, strappavano il fondo del sacco della rete trainata dagli stessi per mangiare il pescato con doppio danno per i pescatori: perdita del pesce e rottura, a volte irreparabile, della rete. Non di rado i pescatori avevano a bordo un fucile per colpire i delfini che affioravano o, almeno, per tenerli lontano. Addirittura, per un certo periodo, lo Stato incentivò l'abbattimento di delfini riconoscendo ai marinai un premio in denaro a chi portava la pinna di un delfino quale prova della cattura.

Un giorno il più vecchio dei marinai pescò un giovane esemplare di delfino e, una volta issato in coperta, lo finì a martellate. Anzi, pensò di averlo finito. In realtà il delfino era solo stordito. Una volta in porto, mentre il pescatore eseguiva la cernita del pescato, il delfino riprese a saltare sul ponte della barca e, con un colpo di coda più robusto degli'altri, saltò in mare, anzi, nel canale e lì vi rimase per i giorni successivi. Ben presto divenne l'amico inseparabile dei bambini, tutti figli di marinai, che abitualmente giocavano in acqua nel canale che, allora, non aveva mai profondità eccessive. I bambini lo adoravano e lo prendevano con le mani, cercavano di cavalcarlo, e lui che sembrava divertirsi al loro pari. Gli adulti lo consideravano quasi un prodigio perché era scampato alle percosse del vecchio pescatore.

Ma il tempo passava ed il giovane delfino, diventato quasi adulto, cominciava a sentire il richiamo del mare aperto, finché un giorno, anzi, una notte, decise che era giunto il momento di lasciare i giochi e tornare al suo vero ambiente.

I bambini ci rimasero molto male e, dopo una lunga discussione, si recarono in delegazione dal vecchio marinaio. "Tu lo devi ripescare e portare qui, da noi" - gli dissero. Il vecchio marinaio abbassò gli occhi e disse loro: "Vedete, il vostro amico non può restare con voi; non è nato per

il canale e neanche per farvi giocare. Lui ha bisogno di spazi immensi e di stare coi suoi compagni, a cacciare il pesce di cui nutrirsi, e di riprodursi.” I bambini se ne andarono brontolando. Quella risposta non li convinse molto, ma il vecchio marinaio, nei pochi anni che gli rimasero per navigare, incontrò molti altri delfini mentre pescava al largo di Cervia. Ed ogni volta si divertì a pensare che quello che vedeva poteva essere il suo amico, quello che un giorno aveva preso a martellate.

Cavallino a dondolo

di Maria Rita Lochi

Trotta, trotta, disse il piccolino. | E dove andiamo? Chiese il cavallino. | A scoprire le favole, rispose il bambino. | E il cavallino partì: | attraverso distese di sale, di rosa puntinate | e pinete di rugiada bagnate. | Rincorse le onde del mare | E in un mondo Fantastico, approdò con il piccolino. | È a Cervia quel luogo, ricco di giochi, bambini e tanta gioia. | E lì, | il cavallino a dondolo si fermò.

Questa è la storia di un Cavallino a Dondolo. Questa è la storia di un vecchio giocattolo... abbandonato vicino a un cassonetto della nettezza urbana, sicuramente è stato compagno di giochi e di avventure di un bambino ormai diventato grande, probabilmente è stato anche per un po' di tempo solo e in una vecchia soffitta impolverata. Questa è la storia di un Cavallino a Dondolo, trovato, portato a casa e adeguatamente ripulito che ha ispirato il nome del Nido "Il Cavallino a Dondolo". Questa è la storia del Nido d'Infanzia "Il Cavallino a Dondolo", nato l'11 gennaio 2003. Primo Nido privato a Cervia e da 12 anni accoglie bambini e dà sostegno alle famiglie nella cura dei figli e delle scelte educative.

Le rose di Cervia, città' di giardini

di Stefania Magnani

A primavera è magnifico camminare per le vie di Cervia perché ogni casa nel proprio giardino esplode di un'emozionante susseguirsi ininterrotto di profumatissimi e variegati fiori.

Camminare tra i giardini pubblici e per le vie della città diventa rilassante, energizzante, terapeutico...

Maggio è il mese della Madonna e della rose. La rosa di qualsiasi varietà, colore, profumo ne è la regina incontrastata e incontrastabile ovunque. La rosa racchiude dentro di sé un microcosmo di una bellezza mozzafiato sempre nuova per tutti coloro che vogliono lasciarsi catturare. Il gruppo di rose che ho scelto di portare è un disegno a china color terra di Siena eseguito con un pennino di vetro di Murano in tecnica mista e fa parte di un trittico: primo, le rose ancora in bocciolo; secondo, è questo; nel terzo le rose sono viste dall'alto. Ho scelto di portare questo disegno per omaggiare la mia città e le sue bellissime rose.

Ho sempre amato il mare

di Gaia Milanese

Ho sempre amato il mare. Soprattutto in burrasca, mi dà forza, energia.

Il mio primo mare da bambina è stata Cervia e nonostante abitissimo non proprio vicino al mare, il mare, Adriatico e Tirreno, ha accompagnato la mia famiglia nel corso degli anni. Così quando, per amore, mi sono trasferita a Cervia, è stato come se si chiudesse un cerchio, come se lo avessi sempre saputo. Nel mare mi sento a casa. Mi piace la spiaggia libera, guardare l'orizzonte, guardare lontano. Spesso mi sono ritrovata a pensare di poter vivere in una barca a vela. Ho letto molti libri di navigatori solitari, Moitessier, Chichester, Fogar, Soldini, di imprese eroiche di uomini soli in mezzo al mare. E così non potevo non leggere di Simone, un navigatore in solitario proprio di Cervia. Il primo italiano a portare a termine la Vendee Globe, il giro del mondo in solitario senza scali. Cervia è anche questo, forse il mare è il lato ancora selvaggio è imprevedibile della città e per questo ancor più affascinante. Un lato che a volte viene invece dimenticato, quasi offuscato, nel vano tentativo di fare del mare una semplice piscina.

Quel fascino, quel senso di libertà e di essere senza confini, che ha stregato Simone e che lo ha portato a sfidare se stesso ed ad affrontare, quasi come se fosse una vocazione, tutti i mari del mondo. Lo stesso fascino che rapisce anche me, ogni volta che guardo il mare di Cervia.

Trapozal

di Marina Mingori

Le località balneari hanno il dolce sapore della vacanza per il turista e l'amaro sapore del sudore del duro lavoro, concentrato nei pochi mesi estivi, per i residenti. Ma c'è una cosa che questi ultimi hanno il privilegio di assaporare: la nostalgica quiete delle leopardiane morte stagioni. Quando tutta la scenografia estiva è avvolta nel cellophane del grigiore invernale, nelle giornate senza vento la spiaggia, il cielo e il mare assumono camaleonticamente lo stesso colore perlatato, avvolgono come una dolce coperta, rassicurano con il lento e ritmato flusso delle piccole onde, si lasciano fotografare, regalano splendide conchiglie, quelle che d'estate sono carpite alla spiaggia dalla manutenzione della Cooperativa bagnini e, pertanto, nessun turista vede; come non vede la suggestiva immensità reale dei chilometri di costa, senza ombrelloni, contornata dalla pineta e da fantastici alberghi fantasma, con le finestre chiuse come occhi dormienti. Le innumerevoli foci, inoltre, che danno alla nostra spiaggia la caratteristica sabbia argillosa portata dai fiumi, sono generose di oggetti dalle più strane interpretazioni, appoggiati sulla battigia dalle mareggiate. Alcuni sono bizzarri e lasciano spazio a fantasiose interpretazioni, come questa scultura naturale, ad esempio, un pezzo di legno consunto e levigato dall'acqua e dal sale che ha l'aspetto di un'anatra. In passato le donne raccoglievano questi legni come combustibile, i quali scaldavano, ma non facevano fiamma, soltanto fumo, per questo chiamati in dialetto locale trapozal, per l'odore acre che diffondevano, puzza appunto.

Rimembranza

di Giannamaria Moretti

...attaccato alla mamma avanziamo quasi con un po' di fretta. I suoi passi regolari non si sincronizzano con i miei e quasi inciampo.

R I ... M E M A N Z A..., ma che nome? Ma cosa vuol dire??? I sassi sotto le scarpe sgranocchiano! "È ghiaia", dice la mamma. "È ghiaia, è ghiaia!", dico io. "Ma qui non ci sono le macchine?" dico ancora. "No, qui si può andare solo a piedi o in bicicletta!" risponde la mamma. "Oh!". "Dove andiamo?" "Andiamo qui, qui c'è la scuola di musica" "Questa è la scuola? Così piccola?" "Dai, vieni 'che entriamo".

La gaziella della mamma fa un suono continuo sulla ghiaia ed io seduto dietro m'incanto a guardare la ruota che appena appena sposta i sassolini. L'aria è dolce. Alzo la testa, la luce entra a fasci tra i rami dei pini giganti e se ci guardo contro c'è qualcosa di sospeso nell'aria.

"Stai fermo 'che mi fai cadere!" mi rimprovera la mamma.

Accompano mio figlio alla stessa scuola, nello stesso viale e forse so anche cosa significa "RIMEMBRANZA". La bici non rumoreggia più nella ghiaia ma va liscia, quasi troppo. Tra i rami dei grandi pini vedo le stesse cose in sospensione... Pace. Quando sono qui mi sento in pace. Ma poi... "Leonardo, fermati!". Lui scatta ed in un secondo è già lontano. "LEONARDO!". Poi mi calmo, perché questo è un posto sicuro, qui non ci sono le macchine.

Mare e pesci

di Carlo Nava (da "Mare. Polittico in sei quadri", Danilo Montanari editore)

Cigola il paranco dell'albero di trinchetto e sale la pesante rete, ne affiorano i bracci. Gli uomini si sporgono, afferrano le maglie, inarcano la schiena ad aiutare. La rete viene a bordo: è sospesa sul largo ponte di prua. Il sacco è gonfio, pesante, gocciola acqua e bava di fango. Un rivolo denso scola sul ponte curvo, si fa strada verso le murate, trova un ombrinale, si scarica in mare. Ora una mano afferra la cima dello stroppo, con un violento strattone lo scioglie. La rete si apre, si allarga e la coperta è invasa da una massa informe che brulica di creature marine strappate alle acque. I pesci catturati si dibattono, escono dal cumulo, c'è un rapido battere di code sul legno, i granchi si fanno strada, schiumando dalla bocca, cercando tenacemente una via di scampo per tornare alle acque. Gli uomini fanno cerchio, le mani rapide cernono, afferrano, agguantano. Secchi di chiara acqua attraversano le ceste. Le cassette si riempiono, qualità per qualità, grandezza per grandezza, ordinate, allineate, accatastate. Il premio alla fatica è lì, il mare ha concesso il raccolto: iridano le scaglie, stupisce la varietà delle forme che splendono di colori brillanti. La coperta è lavata, lo stroppo lega di nuovo il sacco, la rete è calata fuoribordo, seguono i divergenti, le cime.

La barca riprende la paziente fatica. Altri pesci da pescare, altre cassette da riempire. Avanza a bocca aperta la grande rete, nell'acqua, nell'acqua, nell'acqua...

Mare di burrasca

di Carlo Nava (da "Mare. Polittico in sei quadri", Danilo Montanari editore)

Da lontano viene il vento che porta la burrasca. Davanti a sé spinge i segni che avvisano la gente. Stanotte s'è visto lampeggiare, a ponente. E prima ancora, a sera, stormi di gabbiani volavano alti verso gli specchi d'acqua delle saline. E al vecchio pescatore dolgono forte le ossa stamani e sta ingroppo nella logora giacca di panno. Da lontano si vede il mare iscurire. D'improvviso il vento: subito svela la sua forza e urla e fischia fra le sartie, s'abbatte sulla vela in raffiche rabbiose. Riduci, riduci, ammaina! Giù la maestra! gridano gli uomini e rapidi si buttano alle manovre, e la vela sbatte impazzita ed il pennone segue, vibrante. Servono tutte le braccia, tutte le mani. La tela è ridotta, legati i matafioni, la barca è prua al vento. Issa, ho issa! E la vela terzarolata sale di nuovo lungo il robusto albero, su, fino al segno. Poggia, timoniere, falla partire. Abbriva potente la barca sotto quel vento e già ci sono onde ripide e corte. Battono i marosi sull'alta prua ricurva, si sfrangiano, vola l'acqua e la schiuma oltre la murata, lungo la coperta e l'onda cresce ancora, cresce il frastuono e la barca s'ingavona e geme il fasciame torturato, cricchiano gli alberi ed i pennoni sotto il peso della tempesta e gli uomini s'afferrano con le dure mani dolenti alle sartie, alle manovre e pregano muti che quel gran vento cali, che già così basta, di più ancora sarebbe naufragio certo e le vite perdute. Poi, quasi a risposta, il vento pare cedere un poco, le raffiche sembran meno violente ed il mare intorno è pieno di onde gialle e anche la luce sembra gialla e illumina le facce illividite dei marinai. Il vento è ancora forte, ma sa di salso, non più di rabbia e l'acqua non sale più in coperta. Raddrizzano la schiena gli uomini, guardano fuori bordo, increduli d'averla scampata. La barca corre, il porto non è lontano, già si intravedono i moli. Preparare il paranco, issare il profondo timone, che non tocchi. Un'ultima grande onda passa rapida sotto la carena e si è dentro, fra i moli, appare l'alta solida torre di san Michele. Il canale è una tranquilla strada d'acqua, d'acqua, d'acqua...

Come vivevano i ragazzi a Cervia alla fine degli anni Quaranta

di Lodovico Padoan

Il pomeriggio, dopo i compiti, si aiutava la mamma: si andava col secchio a prendere l'acqua alla pompa comune per poter cucinare, e lavare i vestiti. Mentre la mamma faceva i lavori di casa, noi accudivamo i fratellini più piccoli, nel mentre facevamo qualche gioco con cose rudimentali, come costruire un carro armato con un rocchetto di legno, un pezzo di cera, un elasticino e un fiammifero di legno (da notare che non avevamo giocattoli). La prima palla ce la costruì la mamma con degli stracci cuciti a mano. Alcuni pomeriggi andavamo scalzi e col bel tempo a cercare chiodi di zinco in mezzo al fango, dove "calatafavano" il fondo delle barche nello squero, situato dove c'è il parcheggio vicino al faro; poi li portavamo dallo straccivendolo che ci dava qualche soldino che portavamo a casa dalla mamma. Altre volte invece andavamo a raccogliere i noccioli di pesche in riva al mare che venivano portati sulla battigia dalle onde, poi

venivano essiccati al sole e usati d'inverno come combustibile perché non c'era il gas, la luce, la corrente elettrica e la legna costava soldi.

BOVA 1': Quando il motore a scoppio alimentava le idrovore

di Augusto Pezza

Tutte le primavere, quando la Salina si asciuga dalle piogge invernali e torna il bel tempo, bisogna provvedere alla sistemazione dei fondi e delle varzelle (arginelli che delimitano le vasche) il più velocemente possibile, compatibilmente col clima che si incontra: poiché essere pronti prima vuol dire poter partire prima e ambire a un maggior raccolto. Non è semplice e neppure veloce far asciugare tutto il territorio in modo naturale. E allora... ANNO 1907. Da qualche decennio è iniziata la Rivoluzione industriale e la meccanica snellisce e velocizza prepotentemente il lavoro dell'uomo. Si pensa così a installare una grossa pompa a Bova 1°, che permette in modo veloce di prosciugare tutta l'area. Non c'è ancora la corrente elettrica e si ricorre a un generatore di corrente mosso da un motore a scoppio alimentato da nafta nera. L'installazione di questa idrovora permette subito di aumentare la produzione mediamente del 30 per cento. Anche lo scarico del sale dalle burchielle impegna molto tempo e molta fatica, poiché il sale viene accumulato dentro i magazzini portandolo sulle spalle, fino in vetta al cumulo con dei sacchi da circa 40 chili, che poi vengono sversati. Successivamente viene montato un secondo generatore e allestita una linea elettrica che collega i magazzini e la città. E allora... ANNO 1910. Si installa un nastro trasportatore che corre lungo il Magazzino Darsena. I salinari scaricano il sale con pale a mano dalle burchielle al nastro, che lo avvia a un elevatore a tazze, posizionato davanti alla facciata prossima del canale. Sul colmo dei tetti viene costruito appositamente una sorta di corridoio (che tuttora permane sul Darsena) per posizionarvi un ulteriore nastro che scorre e collega dall'alto le due strutture passando sopra il canale. Il sale arriva in questo modo al centro e per tutta la lunghezza dei magazzini e tramite tramogge viene precipitato all'interno e lo riempie fino al soffitto. Anche il QUADRILATERO beneficia dell'installazione di questi generatori, poiché ne garantiscono l'illuminazione pubblica. Solo successivamente arriva la corrente elettrica. E durante il SECONDO CONFLITTO MONDIALE, con le linee elettriche distrutte, per illuminare Cervia si accendono di nuovo questi motori. La pompa è usata saltuariamente fino alla fine degli anni Ottanta (io l'ho condotta per alcuni turni di servizio) e non essendo più indispensabile, poiché si può fare il lavoro usando altre idrovore e avrebbe bisogno di manutenzione, si ferma definitivamente. In seguito, il mio collega di lavoro VITTORIO ARFILLI - col quale ho fatto coppia fissa per oltre venti anni nelle officine della Salina di Cervia e io ci siamo impegnati a rigenerarla per mantenere questo patrimonio di architettura meccanica, ma non avevamo attrezzatura sufficientemente adatta, come invece per altre pompe, Sarebbe bello, a testimonianza di quel passato, ristrutturare la pompa e almeno uno di questi generatori e creare di Bova 1° un punto da visitare.

Arrivai a Cervia

di Daniela Poggiali

Un Bambino. Il mare. Comprai casa.

Era una casa vecchia, abbandonata da lunghi anni nel cuore di una città non conosciuta, distante dalla sabbia e dall'acqua salata. Una casa inabitata, vuota, senza segni d'uomo, senza vita. Solo un oggetto, stranamente abbandonato in un luogo del tutto ripulito da presenze: una seggiola!

Una seggiola di legno, scura, morbida, non attesa.

Una seggiola che ti guarda, abbandonata da qualcuno, che aveva avuto sì tanta attenzione a cancellare segni di vita e di storia, un dono, in fondo, un dono non atteso.

Un lampo, è autunno, c'è un mare solitario. Prendo la seggiola, vado in spiaggia ed in silenzio godo del paesaggio marino: la brezza, la musica delle onde, la malinconia dei gabbiani, il luccichio di un sole che non scalda più. Poesia di anziani chini a raccogliere piccoli molluschi. Guardo lontano, ma vedo vicino un mondo, una città, qualcosa che mi affascina.

Il cortile dei fichi e la tipografia

di Massimo Prevato

La Tipografia Saporetti sapeva di inchiostro e fichi secchi, io mi aggiravo fra i macchinari in pantaloni corti. Avevo quasi freddo, in quei locali vetusti ma orgogliosi, che odoravano di guerra, profumavano di pace, trasudavano lavoro. Anche d'estate, c'era un fresco che si spargeva sulle cose, sugli operai, sulle mattonelle in cotto ormai consunte. La quiete si alternava al rumore delle stampanti, che sembrava rompesse un silenzio millenario. I nuovi macchinari eruttavano volantini e manifesti. A ripetizione, come una mitraglia. Anche in quell'angolo storico della via XX settembre era arrivato il progresso. Ma nonno Carlo continuava a comporre i suoi caratteri, chino sui cliché, frutto di un'arte che si spande come l'orizzonte. E usava ancora quel linguaggio che fa pensare alla poesia di un altro mondo, dove "l'albero a cui tendevi la pargoletta mano" è lì, accanto a te, ti vuole abbracciare. Mentre intorno era tutto un fiorire di arabeschi, per far capire, appunto, che senza l'arte non si va lontano. I gesti, i rituali, quel suo spostarsi da un banco all'altro mentre scambiava quattro chiacchiere con l'amico di passaggio, erano il suo piccolo mondo antico. Un mondo nato nel 1881, con la inaugurazione della Tipografia Saporetti, le autorità in pompa magna, il padre Guglielmo che si accingeva a tagliare il nastro. Era il 17 dicembre, iniziava l'era dei "nuovi caratteri delle fonderie più accreditate, svariati nella forma...la modicità dei prezzi, la qualità delle carte, la nitidezza della stampa, anche a colori e dorature". Nonno, da garzone con un grembiale lungo fino ai piedi, che sembrava l'arcobaleno ma era invece un catalogo viaggiante di tonalità, iniziò così la sua fulgida carriera. Stropicciandosi addosso, appunto, ogni barattolo di colore di cui potesse disporre la tipografia. "Stai attento – mi diceva – che adesso la macchina fa un miracolo. Vedrai che cosa aveva nella pancia. Poi ti regalo un manifesto dello Sposalizio del mare, così lo porti a scuola". Già, a scuola...mi sforzavo di farlo uguale, ma i colori non venivano mai bene. E nemmeno gli arabeschi,

perché a disegnare ero negato. Mamma, pittrice per davvero, mi incoraggiava. Ma le madri sono così, adesso lo capisco, ciò che fai è una carezza sulla guancia. Insomma, nonno Carlo, o Carluccio come lo chiamavano, mi sembrava sempre in vena di magie. E quei manifesti profumati, sgargianti, solari, palpitanti di parole annunciatrici, avevano un'anima.

“T’an ste’ mai ferum – mi diceva poi, quando ero stanco di guardarlo sempre in quella posa seria -; dai, andiamo nel cortile, che ci sono i fichi”. Ah quell’albero, sprofondato nell’erba alta come fosse seta, e il cancello che chiudeva cigolando un paradiso. In quell’angolo il tempo si era trasformato nello schizzo di un pittore. Non era passato, nemmeno presente, forse futuro perché proiettava nel cielo la felicità. Nonno mi posava una mano sulla spalla, e parlava sottovoce per non disturbare l’incantesimo. O magari non voleva spaventare i fichi, poi non maturavano, chissà. “Nonno, quest’anno non tagliare l’erba, altrimenti dove mi nascondo?”, gli dicevo, sperando di prenderlo nell’estasi e strappargli un sì. “Ma non è la giungla, qui, questa è una tipografia. Vuoi nascondere anche i clienti?”, mi rispondeva, accarezzandomi la testa.

Ecco, le magie voleva farle solo lui, io dovevo accontentarmi di imparare. Ma vedere Carluccio all’opera, mi dava quella sensazione di essere al sicuro. Ci pensava lui a parlare con il mondo, ricevendo le notizie del futuro. Poi, anche quelle brutte, le trasformava con i suoi caratteri. componeva i testi annunciando tante storie a lieto fine; la gente si sposava, apriva un negozio, un albergo, inaugurava una fontana, trovava una nave antica, pescava l’anello in mare, metteva un po’ di sale nei cestelli. Che mondo commovente era quello, dove nessuno poteva fare mai del male. Ma non me la raccontava proprio giusta, lo sapevo. Anni prima qualcuno l’aveva costretto, lì dentro, senza un briciolo di lavoro. E non poteva stampare più con quel linguaggio ondoso, che sa di mare libero, spuma all’orizzonte, increspature opalescenti. Eppure, mi diceva, chi fa la voce grossa poi diventa rauco. “Invece noi lasciamo maturare i fichi, e poi li diamo a chi li vuole. Vedrai che festa. Il mondo non è mica fatto di padroni...”. Eh sì, nonno creava come l’aveva creato la natura; ma non voleva che gli cambiassero una virgola, ognuno è fatto a modo suo, mi sussurrava...

E quando mi prendeva per la mano, salivo in cima al mondo, quel “suo” mondo. Perché il contatto trasmetteva mille vibrazioni: era l’eruzione del vulcano, lo sciacquio dell’onda, il ruggito del tuono, la carezza del vento. Da bambino, sentivo che quella forza mi faceva diventare grande. Ma senza gli scossoni che ti fanno sbattere la testa. No, lui mi recitava Rilke: “Sogno...vedo un piccolo villaggio, una gran pace...un cantar di galli...profumo di lavanda...”.

Nonno, mi hai fatto sognare. Poi la vita si riprende tutto, e non sono solo spiccioli ma pure gli interessi. Però una stella, lassù, si è messa il tuo cappello. E illumina un giardino dove le rose non sfioriscono. Mamma l’ha dipinta, risplende anche la casa adesso, che ho rimesso il quadro sul cavalletto. Nonno, dimmi che non è finita, che mi hai lasciato un volantino nel cassetto. Dimmi che l’hai disegnata lì, la bussola, e se la seguo arrivo ancora nel cortile con l’albero dei fichi. Ti prometto che, stavolta, non mi annoierò. Neanche se componi un testo lungo un mese... Io ti guarderò, tutti i giorni, fino all’imbrunire...

I colori del mare

di Ivelis Ravaioli

*Abbandonata la pineta | Il mare davanti a me | I colori danzano | si rincorrono | si fondono
Chiudo gli occhi | mi perdo nell'onda del respiro | una dolce emozione mi pervade
Io non esisto più | sono acqua | sono sale | sono cielo, delfino, fluttuante medusa | sono un granello di sabbia
io sono tutto*

Malinconia cervese

di Tea Sgarbi

14 cabine sul mare. | 7 bianche e 7 nere. | Le nere piene di tristezza e malinconia, | le bianche allegre e felici. | Ma si sa tutte le porte | resteranno per sempre chiuse al passato.

Quel profumo mi inebria

di Giorgia Spinelli

Sono Giorgia Spinelli nata e cresciuta dentro al mio chiosco, a conduzione familiare, di piadina romagnola.

La piadina romagnola è un patrimonio della nostra terra, il companatico per eccellenza, un tempo era il cibo dei poveri oggi è una prelibatezza per tutti.

Già all'età di 14 anni aiutavo la mia famiglia, un po' per gioco e un po' per passione piano piano è diventato il mio lavoro, oggi ne ho 33 e sono onorata di saper fare un mestiere che amo e che fa parte della tradizione della nostra terra.

Tutto iniziò così:

C'era una volta negli anni '70 una ragazza che vendeva la piadina sul Lungomare di Cervia (VEDI FOTO), anche la sua mamma faceva lo stesso lavoro poco distante e fu la prima a costruire un piccolo chioschetto per ripararsi dalla pioggia ma anche dal sole.

Un giorno la madre ormai anziana chiese alla figlia di lasciare il banchetto per strada e prendere il suo posto al chiosco, ma lei rifiutò.

La madre andò da mia nonna Gigliola, vicina di casa, le chiese se voleva comprare il chiosco.

Mia nonna faceva la piadina in viale Oriani con un banchettino e un ombrellone, la proposta era allettante considerando la posizione strategica attaccata al mare, alla pineta ma soprattutto con un tetto sopra alla testa, ci pensò un attimo e accettò questa proposta.

Nell'estate del 1978 iniziò l'avventura della nostra famiglia in questo chiosco che si tramanda di generazione in generazione.

La bicicletta e il cagnolino

di Stefano Stancari

Possiedo una bicicletta, se così si può chiamare, sgangherata come nessuna. Senza freni, col sellino tenuto insieme da diversi giri di nastro adesivo nero; la catena arrugginita quando pedalo gracchia spaventosamente.

Questa bici però mi è molto utile: Tutte le mattine, con ogni tempo, la inforco per andare in ufficio:

La strada che faccio è sempre la stessa. Una fermata per la posta in via Mazzini (non chiudo nemmeno la bici tanto chi la ruberebbe?) e poi attraverso la piazza ancora quasi deserta, supero il semaforo sia che sia verde o rosso ed infilo il lungo canale del porto dalla parte del Magazzino del sale. Mi piace passare pian piano proprio sul marciapiede rialzato che costeggia l'acqua. Non perché sia bello il riflesso (non c'è quasi mai) ma perché comunque arriva un leggero odore di mare che di prima mattina è aspro e dolce, soprattutto nei giorni invernali di sole. Lo percorro tutto lentamente ed immancabile, all'altezza di Torre S. Michele, ecco il barbone. Il più brutto barbone mai visto, il solito in quel posto. Intento come sempre a dare da mangiare avanzi di cibo a piccioni e gabbiani che lo circondano a nugoli. Questo barbone, bruttissimo come detto, e sò anche pericoloso per uomini e ragazzzi, ha invece un rapporto facile con gli animali.

Lui sostiene di odiarli, me lo ha confidato farfugliando frasi sconnesse, ma non credo che sia vero. Un giorno, poco tempo fa, è arrivato in ufficio sostenendo che c'era un cane che lo seguiva dovunque, che lui non lo voleva tra i piedi e che noi dovevamo prenderlo così che lui fosse lasciato in pace, altrimenti l'avrebbe ucciso. Infatti insieme a lui era un cagnolino, bastardo, senza collare che non lo mollava di un passo. Poco poteva fare il ns ufficio e quando il barbone, dopo una lunga e vaneggiante chiacchiera, se ne andò, il cane non lo mollò.

Ho rivisto e rivedo tutti i giorni il brutto barbone, il cagnetto non c'è più. ...l'avrà ucciso davvero o sarà riuscito a liberarsene pacificamente? Domani finisce che glielo chiederò, se avrò il coraggio di disturbarlo mentre inonda di pane secco la zona, sommerso dai piccioni e dai gabbiani e mentre un fenicottero (credo) sull'altra sponda osserva e si pulisce le ali col suo lungo becco. P.S. Ieri sono passato, come al solito, lungo il canalino ed ho immancabilmente incontrato il barbone. La mia sorpresa è stata però nel vedere con lui anche quel cagnino. Anzi appena sono passato dalle loro parti (ero in bici naturalmente) mi ha rincorso abbaiando furiosamente e cercando di addentare i miei garetti. Va bene così!

Il sacchetto dei fischietti

di Maria Grazia Stella

Ho ritrovato in soffitta il vecchio sacchetto dei richiami che mio padre usava quando andava a caccia in salina. Contiene fischietti di vario tipo: alcuni in metallo, altri in legno o più semplicemente in osso, con i quali simulava abilmente, grazie a varie esercitazioni serali, il verso degli uccelli di valle.

Quelli in osso mio padre se li faceva da solo: usava pezzi di vecchie camere d'aria di bicicletta, cera d'api e ossa del bollito, quando in casa si faceva il brodo. Naturalmente l'osso doveva avere certi requisiti: giusto spessore, lunghezza adeguata. Veniva accuratamente ripulito, levigato e limato; alla parte inferiore andava legata la camera d'aria a forma di sacchetto, mentre la parte superiore era parzialmente chiusa con la cera d'api. Portava con sé i fischietti durante le notti di caccia, quando nascosto nella botte in salina, avvistando gli uccelli in volo, li attirava nello specchio d'acqua per poter far fuoco al momento giusto. Portava a casa folaghe, germani e uccellini da arrosto. Raramente tornava con la bisaccia vuota: se proprio la caccia era andata male, aveva comunque qualche anguilla che consegnava, come un dono prezioso, a mia madre. La salina era buona e generosa.

Gianni, il cameriere del Caffè Italia

di Donatella Tognini

Questa bottiglia da selz mi ricorda il nonno materno, Giovanni, noto a tutti come Gianni. Negli anni '30 gestiva il Caffè Roma con mia nonna Teresa e la sorella Italina. La nonna raccontava che il gelato si otteneva facendo una crema con uova, zucchero e latte che poi veniva lavorata per molto tempo, manualmente, con una lunga spatola. Per la mantecatura si utilizzava una sorbettiera dove sale e ghiaccio servivano a raffreddare la crema e a trasformarla in gelato. Nel 1935 i nonni aprirono un locale da ballo la "Taverna Verde", a Milano Marittima, vicino all'attuale Rotonda 1° Maggio. Quello che ora è il cuore della località era allora una zona isolata e un po' inquietante, in mezzo alla pineta, tanto che una volta, vedendo arrivare una figura bianca, pensarono all'apparizione di un fantasma, mentre si trattava di una suora. La bottiglia da selz, che serviva a rendere frizzanti l'acqua e le bibite, viene da quel luogo misterioso, come misteriosa sembrò quella sagoma bianca nell'oscurità.

L'attività cui il nonno dedicò la maggior parte della sua vita lavorativa fu quella di cameriere presso il Caffè Italia, frequentato da tanti cervesi di allora, tra questi anche molti salinari. Grazie al suo carattere gioviale, generoso, sempre sorridente e disponibile, si faceva voler bene anche dai turisti che tornavano anno dopo anno. Molti di loro erano stranieri ma, pur non sapendo le lingue, non aveva difficoltà di comunicazione. L'affetto nei suoi confronti diventava spesso una vera amicizia, tanto che le persone tornavano a trovarlo anche dopo che aveva smesso di lavorare. I più fedeli erano gli amici svizzeri che spesso organizzavano mangiate alle quali il nonno era invitato e cui molte volte partecipavo anch'io. Non mancavano mai di portare tavolette di cioccolato di diversi tipi, che tutti noi in famiglia apprezzavamo molto. A Natale poi, oltre al biglietto di auguri arrivava sempre un pacchettino di biscotti speziati, tipici di Basilea. Ricordo ancora il loro profumo, anche perché erano l'unica cui piacevano e li mangiavo tutti io.

La spesa ai tempi della bisnonna

di Donatella Tognini

La mamma racconta che, quando era ragazzina, andava con la nonna paterna a fare la spesa due volte al giorno perchè non c'era il frigorifero e si comprava, di volta in volta, solo quello che serviva al momento. Al mattino acquistavano frutta e verdura nelle bancarelle della Piazzetta delle Erbe. Qui c'era anche una zona dove le contadine vendevano i loro prodotti, soprattutto formaggi e in particolare lo squacquerone, che allora non si trovava altrove.

Al pomeriggio uscivano per comprare il pesce, poiché le barche dei pescatori rientravano a quell'ora. Veniva venduto nell'Antica Pescheria dove le pescivendole lo esponevano su banchi di marmo e, urlando, cercavano di attirare l'attenzione degli acquirenti.

Nel Corso Cavour, vicino al negozio di biciclette della Carlotta (ora della famiglia Lelli), c'era "e butighin", la bottega di generi alimentari, dove si poteva trovare tutto quello che occorreva in cucina. I cibi venivano avvolti in "scartoz" di carta gialla, tutti tranne lo zucchero che aveva la sua carta azzurra, color azzurro carta da zucchero appunto.

E il setaccio? Serviva per scuotere la farina in eccesso dal pesce appena acquistato e pronto per essere fritto nella padella di ferro.

La cucoma

di Donatella Tognini

La "cucoma" serviva per fare il caffè. Si riempiva d'acqua, si metteva sul fuoco e, quando l'acqua bolliva, si aggiungeva il caffè macinato. In casa della mamma, molto frequentata da parenti e amici, era sempre pronta sulla cucina economica. Io ricordo che, anche quando ormai non si usava più la cucuma, il caffè e le sigarette erano compagni dei pomeriggi che il nonno trascorrevva giocando a carte insieme alla sorella Italina.

Quando la mamma accendeva la luce

di Oscar Turrone

Sono nato nella città di Cervia, ma in una casetta di Villa Inferno, dove non c'era la luce elettrica. Mi vengono in mente i lumi a petrolio, in particolare durante l'inverno.

Mia mamma accendeva con fiammiferi il lume della cucina, che era appeso al soffitto con un supporto di tre catene. Questa fiammella illuminava a sufficienza la cucina per vedere. Naturalmente il soffitto piano piano diventava scuro per il fumo che usciva dal tubo.

Quando era ora di andare a letto, mia mamma accendeva un altro lume portatile in ottone e spegneva quello della cucina, così salivamo la scala e andavo a letto. Il lume veniva appoggiato sul comodino e veniva lasciato acceso fino a quando mia madre non andava a letto, e poi con un soffio veniva spento. Grazie a questo ricordo oggi colleziono lumi a petrolio in opalina.

La stadera

di Vincenzo Vincenzi

Mio nonno Alceste aveva una rivendita di legna e carbone. Con questa stadera collocate sulla parte posteriore del biroccino trainato dal cavallo Ben Hur, partiva al mattino presto per vendere il carbone di legna e lungo la strada suonava con la trombetta di ottone per avvisare che arrivava. Quindi le donne arrivavano ad acquistare qualche chilo di carbone per cucinare i pasti. Al ritorno, riempiva di nuovo il biroccino per la mattina seguente.

Gli speroni dei pignaroli

di Ettore Viroli

Ho ricevuto questi speroni da un caro amico oltre 35 anni fa, quando sono andato a lavorare in salina. Lui apparteneva a una famiglia numerosa, d'estate lavorava in salina e d'inverno raccoglieva le pigne con i fratelli: pulivano i pini dai rami secchi, e la vendita delle pigne per i pinoli era una risorsa per il mantenimento della famiglia nel periodo invernale, quando la raccolta del sale era ferma.

La pineta di Cervia era molto vasta e dava lavoro a numerose famiglie. I pignaroli, con gli arpioni ai piedi, salivano sui pini, li pulivano e abbattevano le pigne, che venivano ammassate per l'estrazione dei pinoli. Era un mestiere antico, infatti già nel 1790 venne costruito un edificio storico, tuttora esistente, la Casa delle Aie, così chiamato per gli ampi spazi sui quali venivano ammassate le pigne a essiccare al sole.

Anch'io ho provato a salire sui pini con gli speroni: è una bella esperienza, ma devo ammettere che è un lavoro molto duro e faticoso, oltre che pericoloso. Al giorno d'oggi è molto più semplice con l'ausilio delle idroscale.

Un viaggio lungo dieci anni

di Roberto Zoffoli

La fascia tricolore mi ha accompagnato in un viaggio lungo dieci anni.

In questo viaggio ho avuto l'onore di portare Cervia e la sua comunità in Italia e nel mondo e in ognuna di queste tappe abbiamo conosciuto persone e ci siamo fatti conoscere in molti posti. Siamo stati al cospetto di tre pontefici, san Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco, tre personalità diverse ma che hanno allo stesso modo apprezzato il sale di Cervia.

Siamo stati in numerose città d'Europa e altrettante ne abbiamo accolte qui, da Stoccarda a Vienna, da Cardiff a Spalato, da Strasburgo ad Aalen. Con loro abbiamo dato il nostro contributo alla crescita dell'identità e della cultura europea e sognato insieme gli Stati uniti d'Europa per un futuro di pace. L'amicizia e la voglia di crescere insieme ci hanno accompagnato anche nelle tante città d'Italia, dove abbiamo lavorato per il nostro Paese, per la sua unità e per la sua coesione. Con Milano per l'Expo 2015, con Roma, dove abbiamo avuto rapporti con le istituzioni che ci governano, ma anche con Bologna, Venezia, Torino, Trapani e Lecce, per citarne

solo alcune. Ci hanno conosciuti Pisapia, Fassino, Moratti, Cacciari e Renzi, quando portava anch'egli la fascia tricolore.

Il nostro viaggio ci ha portati al cospetto anche di grandi pilastri del Novecento, donne come Rita Levi Montalcini, Margherita Huck e Vandana Shiva. Abbiamo parlato e lavorato per l'economia con personaggi come l'amico Giorgio Squinzi, Nerio Alessandri, Pier Silvio Berlusconi, Luca Montezemolo, Luciano Benetton. Stefano Zamagni e Andrea Canevaro ci hanno aiutato a riflettere e migliorare il nostro sistema di welfare e la nostra scuola.

Si sono affezionati alla nostra anima anche personaggi della cultura e dell'arte, come Alessandro Baricco o Stefano Benni, così come artisti quali il cittadino onorario Roberto Vecchioni, ma pure Neri Marcorè, Stefano Bollani, Gianni Morandi.

Abbiamo creduto molto anche nel grande valore sociale dello sport e siamo riusciti a trasmetterlo grazie a personaggi quali Pietro Mennea, Arrigo Sacchi, Nino Benvenuti, Felice Gimondi - per citarne solo alcuni -, che hanno collaborato con noi.

Ma le tappe durante il viaggio sono state veramente tante, troppo lungo ricordarle tutte. Ancora più importanti di chi abbiamo conosciuto sono stati però i compagni di viaggio, i tanti cervesi il cui ricordo rimarrà indelebile nel diario di bordo, da chi mi ha preceduto nell'indossare questa fascia alla staffetta partigiana centenaria, dal caro Maicol, che ha trovato la forza interiore per dipingere, alle tante storie di vita nate in mezzo alle saline o nel Borgo Marina tra i pescatori, fino ai tanti bambini con i loro sogni e le loro speranze. Una comunità che rende questa città unica.

—

Cittadini che hanno
partecipato con i loro
oggetti e racconti



Crediti

Comune di Cervia

Ideazione

Daniela Poggiali

dirigente Settore Cultura Turismo e Servizi al cittadino

Consulenza scientifica

Mario Turci

docente Università di Perugia e direttore di istituti museali

Organizzazione e coordinamento

Servizio Progettazione culturale

Gaia Milanese

responsabile

Alessandra Giordano

con la collaborazione di

Marco Barbanti

Marisa Croatti

un particolare ringraziamento a

CerviaTurismo e Annalisa Antonelli

—

Progetto allestimento, titolo e immagine

Agenzia Pagina, Ravenna

Sistemi espositivi

Contemporanea, Cesena

Fotografie

Manuela Guarnieri, Cervia

Stampa catalogo

Maggio 2015



Finanziato da Misura 412 Azione 6
del PSR ASSE IV 2007-2013